

I LIBRI CI ASCOLTANO

di Benedetta Silj

*"Versare senza mai riempire,
attingere senza mai svuotare
e senza sapere da dove questo viene,
ecco ciò che si chiama custodire lo splendore"*
Zhuang-zi

Molto prima di imparare a leggere il bambino progredisce nella conoscenza di cosa un libro non è. Lo guarda e lo tocca interdetto, confrontandolo con altri oggetti più colorati e maneggevoli che trova in casa. Unico, breve intrigo, il ventaglio di pagine che le manine sfogliano in blocco, o una alla volta, con innocente casualità .

In quell'epoca della vita ci si può imbattere, tuttavia, nella numinosa esperienza di un adulto assorto nella lettura: "Con *chi* sta mio padre?". Un salto in poltrona, la testa che si insinua tra le braccia dell'adulto e gli occhi che cercano curiosi di identificare questo *altro* con cui il papà, o la mamma, si intrattenevano piacevolmente. Un contrariato moto di gelosia, l'istantanea amnesia di quel moto e subito, sfilando maldestramente gli occhiali del genitore, la moltiplicata invocazione di andare altrove, insieme, a giocare.

Giunge rapido, poi, il tempo dei primi libri per sé. I libri per l'infanzia. Rilegati, morbidi, lucidi, di plastica o di carta, a prova d'urto, immensi, medi, piccini: ma comunque pieni di figure cui dare un nome, ogni giorno più certo. Purché la mano materna non si stanchi di indicare più e più volte quel che intanto la sua voce sussurra e

scandisce: "PE-CO-RA, BIM-BO, CA-SA...". Nel porgere al bambino questo dolcissimo enigma della vita disegnata e distesa in parole, la mamma rivela al figlio se stessa. Il suo amore. E così la lettura può installarsi nel cuore infantile come una esperienza di magica sinestesia. Da allora in poi, infatti, aprire un libro amato significa riaccedere a quell'intimo circuito di visione-suono-tatto-significato- affettività. Il solo approccio che permette di instaurare, con la parola scritta, una relazione vivente, reciproca, franca e partecipata.

Peccato, però, che la maggior parte degli educatori si affretti in genere a trasmettere ai bambini il livello più letterale di questo apprendimento iniziatico. Forse perché si crede, in buona fede, che quanto prima il proprio figlio, o il proprio alunno, padroneggerà il pensiero divisivo, tanto meglio sarà equipaggiato per fronteggiare la vita. E' il trionfo della nominalizzazione, della spiegazione intellettuale come ammonimento. "Se non vuoi diventare una preda, affila la spada della conoscenza". I testi di studio (ma purtroppo anche i libri di "lettura"), diventano territori di conquista, da colonizzare e asservire. Molte domande potenti del bambino, anziché sbocciare, si ritirano mortificate di fronte all' impaziente volontà dell'adulto di leggere "nero su bianco", una volta per tutte, i riferimenti logici delle cose.

Ma in questo modo i bambini vengono bruscamente separati da quell'amico generoso che è un libro assimilato con il corpo, oltre che con la mente. E da un anno all'altro la distanza tra ciò che si legge e l'atto di leggere può trasformarsi in un baratro di esitazione. Arriva l'adolescenza e le pagine non rivelano più il giovane a se stesso. Sono divenute piuttosto gli strumenti con cui si cerca, da ogni parte, di farlo abdicare. Non deve sorprendere, dunque, la netta preferenza che i ragazzi accordano oggi alla play station o all'intrattenimento mediatico. Non sono questi odierni oggetti di culto, infatti, ad aver soppiantato l'amore per la lettura: è piuttosto l'assenza di relazione con essa, e dunque di rivelazione, a impedire la funzione feconda che Marcel Proust le attribuiva:

"Fina a quando la lettura rimane l'iniziatrice le cui chiavi magiche aprono per noi nelle profondità di noi stessi delle dimore in cui non avremmo saputo penetrare, il suo ruolo nella nostra vita è salutare. Diventa tuttavia pericoloso quando, invece di ridestarci alla vita personale dello spirito, la lettura tende a sostituirvisi, quando la verità non ci appare più un ideale che possiamo raggiungere con l'intimo progredire del nostro pensiero e con lo sforzo del nostro cuore, ma come qualcosa di materiale, depositato tra i fogli dei libri come un miele preparato dagli altri e che noi dobbiamo soltanto fare lo sforzo di raggiungere negli scaffali della biblioteca" (M. Proust, Sulla lettura, Mondadori 1995, p.24).

A volte, però, quel che non può l'educatore, lo può il libro. Un libro.

Nonostante certi vizi della pedagogia si siano insinuati nel concetto stesso di cultura e continuino a compromettere l'incontro tra esseri umani che leggono ed esseri umani che hanno scritto, può anche accadere, tuttavia, che la pagina si imponga altrimenti all'ascolto. Allora l'immanenza del libro rivela l'immanenza della saggezza.

In questo caso, come osserva Francois Jullien nel suo lavoro *Il saggio è senza idee* (Einaudi, 2002, p.186), "alla parola non spetta più, determinandosi, dire il senso (...), ma ciò che le spetta è, attraverso le determinazioni che richiama, e in virtù del fatto che le fa *traboccare*, lasciar passare l'immanenza"

Non ci sono più idee privilegiate da afferrare o credenze da difendere. Ma ha luogo, in un presente spregiudicato, il *processo* della comprensione reciproca. Anche il libro infatti, accoglie affettuosamente la confidente calligrafia del lettore. Una calligrafia degli occhi. Entriamo nel libro e il libro in noi. Giacché "essere comprensivi non significa solo 'comprendere", in termini intellettuali, apprendendo mediante la conoscenza (e facendosene chiara 'idea'); in gioco c'è tutta una 'condizione' di spirito, ovvero una attitudine umana" (ibidem, p.144)

Certamente questa potenzialità del libro, di stimolare una comprensione sinestesica ed esistenziale, è custodita nella poesia, nei testi sacri e nella letteratura universale. Si può davvero leggere e comprendere il Vangelo senza sentirvisi accolti e ascoltati? Si possono davvero apprezzare dei versi senza che il nostro cuore azzeri per un momento il volume assordante della mente?

Certi libri ci somigliano. Come noi hanno un'esistenza materiale e un'esistenza spirituale. E possono essere sfogliati come sfogliamo i giorni della nostra vita. Il sacro vi dimora stabilmente e spontaneamente. Ma non può rivelarsi altro che ad un ascolto non predatorio.

Vorrei infine riflettere brevemente su una ulteriore virtù del libro partecipante saggezza: il suo intrinseco equilibrio tra comunione e confine. Accedere all'opera giusta nel momento giusto, infatti, è come incontrare una guida spirituale. Una guida, però, che se da un lato ci offre incondizionatamente e indefinitamente le sue istruzioni, dall'altro non ci fa correre alcun rischio di perdere i nostri confini. Anzi, il suo invito a renderci responsabili di quanto percepito ci rende autori, oltre che lettori, di nuove "pagine" della nostra crescita. Forse è anche per questo motivo che certi libri sostano nelle nostre case per anni senza poter essere "intesi": ma nessun testo ci impone un ascolto cui non siamo pronti. Né si offende se lo releghiamo in una postazione secondaria della libreria: la vera saggezza non ha ansia di promuoversi. Piuttosto che ingannarci con un tono falsamente divulgativo, si cela nella sua stessa disponibilità:

"E' una formula a dircelo a proposito del saggio: 'senza dire, dice - dicendo, non dice'. (...La saggezza) non si incolla al riferimento, in modo diretto, né abbandona ogni rapporto referenziale e quindi non diventa vuota: non si arena in referenti e neppure si priva di ogni capacità di riferimento, il rapporto referenziale non è mai rotto ma è diffuso e, di conseguenza, in ogni occorrenza, obliquo. Invece di essere limitativo, il riferimento diventa evasivo, invece di essere vincolante, è *disponibile*: restando aperto nel modo più completo -come è aperto lo spirito del saggio- il riferimento si presta al tutto che lo attraversa e al tempo stesso è espressivo di ogni *così*"(ib.p.187)

Quanto Jullien esprime con linguaggio filosofico, possiamo ritrovarlo nella visione delle parabole evangeliche proposta da Bruno Maggioni:

"Non si può discorrere direttamente del regno di Dio, ma solo *parabolicamente*, mediante paragoni tratti dalla vita. Per parlare di Dio non si può fare altro che partire dalla nostra esperienza. (...). Da qui deriva l'*ambivalenza* delle parabole: esse sono luminose e oscure, svelano e nascondono. Richiedono uno sforzo di interpretazione e di *decisione*"(*Le parabole evangeliche*, V&P, 2003.p.8).

Certi libri ci ascoltano. E per quante ideologie l'uomo si affanni a tessere intorno ad

essi, l'unico sforzo che esigono davvero, da ogni singolo lettore, è il medesimo atto di gratuità con cui sono stati creati.